

# LA PSICOLOGIA ANALITICA

di  
C. Gustav Jung

a cura di  
Manlio Masci



*Attualità in Psicologia volume 3, n. 2 - 4, 1988*

Oggi a circa cento anni dalla sua nascita<sup>1</sup> la psicoanalisi post-freudiana ha avuto uno sviluppo tale che i molteplici cambiamenti in seno ad essa avvenuti, mutamenti quindi rispetto al suo nucleo originario, ne rendono una visione di insieme piuttosto complicata al punto che il suo quadro teorico rischia di smarrire la propria identità. Basta pensare ai kleiniani, alla psicologia dell'Io, alla scuola francese, alla scuola di Kohout in America, ai bioniani ecc., e cioè a quelle scuole e tendenze che, sorte all'interno di una tradizione psicoanalitica e che quindi si riconoscono tutte nella psicoanalisi, hanno sviluppato dei tratti molto specifici. Alcune di queste scuole sono ben definite, mentre per altre più che di scuole possiamo parlare di linee di ricerca, di apporti che introducendo terminologie diverse, hanno comunque contribuito ad ampliare, pur complicando il suo "corpus teorico", un discorso sulla psicoanalisi. D'altronde "Per sua natura la psicoanalisi svolge una duplice funzione: da una parte persegue la conoscenza dell'uomo, dall'altra la sua modificazione".<sup>2</sup>

Così la psicoanalisi post-freudiana, oltre ad essere "ortodossia", che si esprime attraverso l'elaborazione della tecnica di alcuni autori, dunque non con la semplice ripetizione della psicoanalisi di base, è anche "eterodossia" è cioè il tentativo di diffondere la stessa con il marxismo o altre teorie.

Ma forse C. G. Jung non può essere annoverato tra i post-freudiani in quanto la sua dissidenza dal movimento psicoanalitico avviene in una epoca in cui questo è ancora in fase di sviluppo. "Sul piano storico, uno dei principali malintesi deriva dal fatto che Jung e la rivoluzione di pensiero che egli ci ha recato sono venuti in qualche modo troppo presto. E' qui il tragico di Jung. Due rivoluzioni nello stesso tempo furono troppe: era necessario un secolo per assimilare la rivoluzione di Freud ed ecco, quasi contemporaneo, il sostanzioso piatto di Jung".<sup>3</sup>

Così, nonostante Jung non possa essere considerato un post-freudiano, ma un caposcuola di un diverso campo teorico, "La Psicologia Analitica", ciò non toglie nulla al fatto che Freud e la psicoanalisi dunque eserciterà una grandissima influenza su di lui.

Infatti, quando nel dicembre del 1900 entra come assistente del Prof E. Bleuler al Burgholzli, ospedale psichiatrico e clinica universitaria di Zurigo, e inizia gli studi sulla demenza precoce, subito si rende conto che c'è poco da sperare dalle localizzazioni cerebrali. A quel tempo anche egli fece ricorso alla tecnica dell'ipnosi che ben presto abbandonò per vari motivi. Con la lettura dell'*Interpretazione dei Sogni* Jung avvia una fitta corrispondenza con il padre della psicoanalisi e... "adotta il pensiero di Freud, lo utilizza con successo nella diagnosi e nella terapia delle

<sup>1</sup> L'Associazione Psicoanalitica Italiana viene fondata all'epoca del II Congresso di Norimberga, 30-31 marzo 1910; ma la nascita del movimento si fa risalire intorno al 1900.

<sup>2</sup> Silvia Vegetti Finzi: *Storia della Psicoanalisi, autori opere teorie 1895-1985*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986. Pag. IX.

<sup>3</sup> Ronald Calhoun citato da J. B. Fages in: *Storia della Psicoanalisi dopo Freud*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1979, p. 49.

psicosi. Riconoscerà sempre al maestro viennese di aver operato una vera e propria rivoluzione nei confronti della psichiatria classica, tassonomica e descrittiva. Ma è in quanto teorico della psicologia che Jung si distanzia progressivamente da Freud: il loro divario sorge dalla teoria e si estende solo successivamente alla clinica...Ed è proprio la libido a costituire il perno attorno al quale Jung fa ruotare, sino alla trasformazione, il pensiero freudiano".<sup>4</sup>

"Il 1912 segnò così la fine dell'amicizia; sebbene i due uomini si siano incontrati una volta ancora, precisamente al Congresso di Monaco nel novembre 1913, per loro non fu più possibile la reciproca intesa...nell'ottobre del 1913 rassegnò le dimissioni dalla carica di direttore dello "Jahrbuch" e nell'aprile successivo da quella di presidente dell'Associazione Internazionale".<sup>5</sup> Pertanto, mentre la dissidenza di Adler<sup>6</sup> dal movimento psicoanalitico ebbe come conseguenza un successo limitato alla sua persona come conferenziere, e alle sue teorie estendibili a tutti i campi della psicologia e della pedagogia, quella di Jung fu sicuramente più complessa e a tutto oggi più rispettata, al punto di poter parlare di una "scuola" sufficientemente caratterizzata.

## Manlio Masci intervista

**PAOLO BERTOLETTI**<sup>1</sup>  
**ALDO CAROTENUTO**<sup>2</sup>  
**ROMANO FIUMARA**<sup>3</sup>



### *Masci: Come nasce la scuola di analisi Junghiana?*

**Fiumara:** Sul piano storico la scuola di analisi junghiana è nata in Italia con l'arrivo dei coniugi Bernhard i quali, intorno agli anni quaranta provenivano da Berlino, da dove erano andati via per le ben note motivazioni razziali. Spostandosi qui a Roma avevano cominciato a raccogliere degli adepti con i quali hanno iniziato a fare un discorso di diffusione delle loro conoscenze junghiane. Quindi da un primo momento artigianale, conviviale, progressivamente si è andata a costituire una scuola.



**Carotenuto:** Come ha già detto Fiumara, l'A.I.P.A. nasce attraverso il lavoro e l'impegno di un medico e psicologo tedesco, Ernest Bernhard, il quale venne in Italia nel 1936 per sfuggire alle imminenti persecuzioni hitleriane. Già al suo arrivo Bernhard cominciò a lavorare, e possiamo quindi dire che dal 1936 si è andato formando un nucleo di persone che poi avrebbe dato vita nel 1961 all'Associazione Italiana di Psicologia Analitica.

Oggi l'A.I.P.A. è un'associazione che riunisce gli psicologi analisti italiani. Il suo scopo è quello di studiare, approfondire ed allargare, tenendo conto dei contributi internazionali e nazionali, il pensiero di Carl Gustav Jung. Fra i suoi compiti inoltre c'è quello di preparare i futuri psicologi analisti, cercando di offrire loro il massimo dell'esperienza e il massimo della cultura psicologica.

### *Masci: Gli psicoterapeuti Junghiani aderiscono a due organizzazioni: l'A.I.P.A. (Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica) e il C.I.P.A. (Centro Italiano di Psicologia Analitica). Come mai questa suddivisione?*

**Fiumara:** Intorno agli anni sessanta più o meno, in corrispondenza del decesso di Bernhard, una parte degli appartenenti al gruppo in realtà si è arroccata su altre posizioni sia sul piano

<sup>4</sup> Silvia Vegetti Finzi: *Op. cit.*, p. 131-132.

<sup>5</sup> Barbara Hannah: *Vita e opere di C.G. Jung*. Rusconi Editore, Milano, 1980. Pag. 142.

<sup>6</sup> Nel giugno 1911 Adler rinuncia alle sue funzioni di Presidente e si ritira dalla Società di Vienna.

operativo che soprattutto concettuale. E' molto facile che questo accada nelle scuole di psicodinamica. Di conseguenza ci fu una spaccatura per cui l'A.I.P.A. rimase legata al fondatore Bernhard e a sua moglie Dora che è tuttora vivente, e l'altro, il C.I.P.A., fu invece organizzato diversamente. Successivamente entrambi vennero accolti dalla Società Internazionale. Quindi sul piano formale sono parimenti riconosciute ed hanno pieno diritto nella formazione.

**Masci:** *Che cosa diversifica l'A.I.P.A. dal C.I.P.A.?*

**Bertoletti:** Direi molto poco: l'A.I.P.A. e il C.I.P.A. sono due società che possono considerarsi "sorelle". Nascono da una scissione avvenuta non per motivi di divergenze teoriche, ma perché tutte le associazioni analitiche di quell'epoca in qualche modo andavano incontro a fenomeni del genere, per lo più legati a motivi personali. Si tratta di due associazioni che sono cresciute nel tempo ed hanno mantenuto criteri piuttosto omogenei di formazione. Esistono tra l'altro, dei criteri generali a carattere internazionale che devono essere rispettati. Tra A.I.P.A. e C.I.P.A., dunque, sulla formazione, sembra non ci siano differenze sostanziali.

**Masci:** *Quindi la formazione è la stessa per entrambi gli Istituti.*



**Fiumara:** No, il training ha delle modalità differenziate. Noi dell'A.I.P.A. abbiamo avuto un travaglio piuttosto pesante per quanto riguarda questo tipo di problema. Di conseguenza posso parlare con maggiore facilità della nostra associazione che non dell'altra. Mentre in precedenza si può dire che la formazione degli analisti avveniva così come Bernhard ipotizzava, una sorta di formazione alla "bottega dell'artigiano", di conseguenza una formazione analitica che passava attraverso un'analisi personale poi una supervisione su casi di controllo, progressivamente, all'interno dell'A.I.P.A. si è ritenuto necessario affrontare: l'argomento con una maggiore rigidità. Questo perché ci si è resi conto che al di là di questa formazione fatta presso la "bottega dell'artigiano" c'è la necessità di una formazione culturale più approfondita data anche dalla conoscenza delle altre scuole di psicodinamica e dalle tematiche teoriche e pratiche che queste propongono. Allora, in funzione di

questa serie di problemi che sono emersi, progressivamente si è costituita una modalità di formazione presso l'A.I.P.A. apparentemente più complicata però certamente fornita di filtri di selezione molto validi. Ciò per poter far sì, fondamentalmente, che colui che aspira a diventare analista, non lo diventi soltanto per sue proprie problematiche personali, ma in realtà, anche per una effettiva capacità e disponibilità all'analisi psicologica. Il che vuol dire che il soggetto viene accettato a far parte dell'A.I.P.A. inizialmente come corsista. Quindi viene accettata la sua presenza all'interno dell'A.I.P.A. non come una definizione già da quel momento di prossimo analista, ma semplicemente di una persona che, avendo fatto un certo periodo di analisi personale, dimostra una sua intenzione di approfondire la conoscenza e così, è disponibile ad entrare, come corsista ripeto, nell'associazione e quindi a seguire i corsi che sul piano del training sono stati elaborati.

Da questo punto di vista, la formazione di questo periodo ha una modalità che, mentre da un lato parte da un'analisi personale che può poi continuare, dall'altro va verso un approfondimento teorico che in quanto tale può anche far capire all'aspirante analista che forse quella scuola non è la sua propria, e che in realtà forse le cose potrebbero collocarsi meglio, data la sua disponibilità, formazione, personalità, altrove. Quindi questo tipo di passaggio consente una serie di valutazioni e dunque di filtri ai quali partecipano da un lato l'aspirante e dall'altro i didatti che lo seguono nei corsi. Ciò conduce il soggetto, con maggiore certezza, al perseguimento della sua strada analitica.

**Masci:** *Mi sembra di capire che non esiste una selezione, come avviene per la Società Psicoanalitica Italiana, che permette di accedere ad un'analisi didattica.*

**Fiumara:** Noi, a differenza della S.P.I. riteniamo che sia imprudente fare entrare nella società persone che, soltanto per il fatto che hanno superato un tipo di filtro iniziale, per quanto approfondito e attento possa essere, si possono definire analisti *ipso facto*. Vogliamo in qual-

che maniera far si che il prossimo analista veramente valuti profondamente questa sua richiesta per cui c'è una iniziale selezione, ma non ai fini di una definizione di allievo o candidato analista, ma semplicemente una ammissione sul piano culturale, sul piano della laurea conseguita, degli studi fatti. Il che significa che non c'è una autentica immediata: "certamente diventerà analista". Questa deve essere ancora elaborata attraverso i corsi stessi, quindi un'analisi successiva che noi chiamiamo propedeutica per capire come effettivamente questo soggetto possa diventare e se possa diventare analista. Poi ci sono i seminari teorici e la supervisione.

**Masci:** *Come funziona invece per il C.I.P.A.?*

**Bertoletti:** Nel C.I.P.A. ci sono dei criteri selettivi. Sono importanti i prerequisiti accademici che devono rispondere alle norme statutarie. Occorre quindi avere una laurea in medicina o in psicologia: sono accettate anche altre lauree però con il voto favorevole di almeno sette ottavi dei componenti del comitato di istruzione professionale. Dopodiché occorre una certificazione di un'analisi personale sostenuta con un analista riconosciuto dal C.I.P.A. o dalla Associazione Internazionale, per un numero di ore non inferiore alle duecento, effettuate in non meno di due anni. Quanto sopra consente l'accesso ai colloqui preliminari. Questi vengono condotti con tre o più analisti indicati dal Comitato di Istruzione Professionale. Gli analisti designati per i colloqui, a loro volta, riferiscono al Comitato se l'allievo può essere ammesso al Training.

**Masci:** *Questo dell'analisi personale è un prerequisito per accedere all'analisi didattica o è sufficiente per diventare analista?*



**Bertoletti:** No, non è sufficiente. In realtà, l'analisi personale viene continuata insieme alle attività seminariali periodiche. Dopo almeno due anni dall'inizio del Training didattico occorre elaborare una tesi scritta teorica che riguarda argomenti di interesse specialistico, ovviamente ispirati prevalentemente alla psicologia di Jung. Questa tesi deve essere approvata dal Comitato di Istruzione Professionale Nazionale. Poi c'è l'analisi di controllo (o supervisione). Sono previste circa 150-200 ore in un periodo di tempo non inferiore a due anni. Per poter arrivare al termine del training, oltre alla supervisione, occorre la stesura di

una altra tesi che riguardi un caso clinico trattato analiticamente. Anche questa viene approvata dal Comitato di Istruzione Professionale.

Ripeto:

- Analisi personale (non meno di 200 ore) prima di essere ammesso ai colloqui;
- Colloqui con tre o più membri analisti del C.I.P.A.;
- Analisi didattica (non meno di 150/ 200 ore in non meno di due anni);
- Tesi teorica;
- Analisi di controllo o supervisione: (Anche questa non meno di 150/ 200 ore in due anni);
- Tesi clinica.

Durante tutto il periodo del training, cioè dal momento in cui gli allievi sono ammessi, c'è la frequenza obbligatoria dei seminari clinici, dei seminari teorici e dei gruppi di studio che vengono di anno in anno preparati in un particolare programma: mediamente si tengono una o due volte la settimana.

**Masci:** *Esiste una differenza sostanziale tra un'analisi a finalità didattica ed una personale di un comune paziente?*

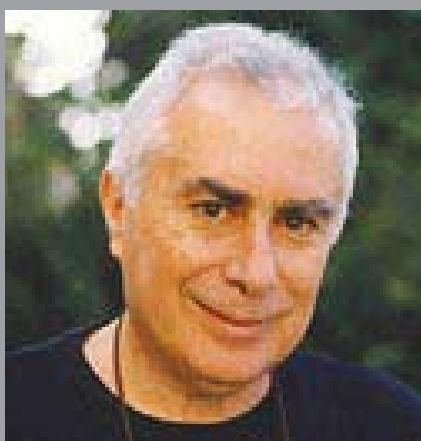
**Carotenuto:** La differenza tra un'analisi personale e una didattica non esiste. Questa differenziazione è stata creata dai cosiddetti pazienti intrattabili, vale a dire da quei pazienti che sapendo di non poter trarre nessun beneficio dall'analisi, perché carichi di resistenze tali da impedire qualsiasi reale integrazione con i contenuti inconsci, scelgono di fare gli psicoanalisti (questo termine è usato qui in senso generale), perché sono proprio gli psicoanalisti che possono offrire loro la possibilità di fare un'analisi non personale ma didattica. A me sembra una mostruosità, perché un'analisi, se veramente ben condotta, non può avere un obiettivo pre-

stituito, ma deve essere lasciata libera e quindi in grado di avere qualsiasi sviluppo. Io vorrei lanciare una sfida. Ammettiamo che esista un'associazione che prepara analisti, ebbene è capace tale associazione di dirci quante di queste persone vengono "sbattute fuori" perché assolutamente incapaci di fare il lavoro dell'analista? Io penso che la mia sia una domanda retorica, perché so anche quale è la risposta: nessuna associazione si presterebbe a questo.

**Bertoletti:** Non dovrebbe esserci una differenza, almeno sulla carta. Lei solleva un grosso problema. Ricordo che, tra gli altri, il Prof. A. Lo Cascio affrontò questo argomento in un lavoro pubblicato circa dieci anni fa sulla Rivista di Psicologia Analitica. Possiamo forse dire che sapere se colui che affronta un'analisi con prospettive di training si trovi nello stesso stato d'animo di un paziente che si sottopone ad un trattamento analitico per un disagio psichico, resta un problema aperto.

**Fiumara:** Sul piano teorico non c'è alcuna differenza. Sul piano sostanziale la differenza c'è ma sfumata. Posso dire che tutto ciò che scegliamo di fare è sempre o un'azione difensiva, o un alibi o un tentativo di autoguarigione. Il "paziente" - che io definisco abitualmente "quel nostro collega che talora chiamiamo paziente" - ha un minor sostegno ambientale poiché gli è stato dato il ruolo di "malato"; colui che va verso l'analisi didattica è abitualmente ritenuto più "sano".

**Masci:** *Quale può essere, nelle linee essenziali, una differenza tra la Psicoanalisi e la Psicologia Analitica?*



**Carotenuto:** La differenza tra la psicologia analitica e la psicoanalisi può essere caratterizzata a vari livelli. Un primo livello, abbastanza superficiale tutto sommato, consiste nel definire la differenza di alcune ipotesi fondamentali che si trovano sia nella psicologia analitica che nella psicoanalisi. Per esempio la concezione della libido, che nel primo Freud ha una connotazione specificamente sessuale, ha invece in Jung una specificazione più generale, che può prendere varie forme, fra cui anche quella sessuale. Un'altra concezione può essere quella dell'incesto, che nell'ambito junghiano viene vista non solo come una modalità reale, ma soprattutto come il ritorno alla madre, il che implica poi una paura di guardare il mondo. Un altro elemento differenziante della psicologia analitica consiste nella definizione dell'inconscio che, anche se

già adombrata da Freud, prende con Jung una dimensione molto più vasta, vale a dire una dimensione per la quale non soltanto l'esperienza singola dell'uomo ma l'esperienza di tutta l'umanità entrano a far parte, appunto, di questo inconscio. Potrei soffermarmi ancora su questi motivi differenziali della psicologia analitica con la psicoanalisi, ma io penso che il problema non sia questo. Io ritengo, come ho spesso sostenuto, che il problema della differenza risieda soprattutto nelle persone che fanno la psicologia, e non tanto nelle teorie che applicano. Se per esempio uno psicologo crede in un processo per il quale l'uomo si differenzia sempre di più sino a diventare un essere che accoglie in sé tutte le contraddizioni, senza risolverle ma essendone sempre testimone, ebbene questo è uno junghiano. Se invece pensa che il mondo dell'uomo sia determinato dalle pulsioni e che quindi noi non possiamo fare altro che vivere la nostra disperata situazione di essere determinati da qualche altra cosa, ebbene questo è un freudiano. Si badi bene, la teoria cui ci si riferisce non c'entra niente, per cui fra gli junghiani si trovano persone sostanzialmente freudiane e fra i freudiani si trovano persone sostanzialmente junghiane.

**Bertoletti:** Innanzi tutto ci sono marcate differenze riguardo la struttura generale del *setting*. Gli psicoanalisti continuano a mantenere un setting che è centrato esclusivamente sull'uso del lettino e sulle quattro sedute la settimana. L'analisi junghiana preferisce il rapporto *vis a vis* e la frequenza analitica è invece di due-tre sedute la settimana. Naturalmente questa sembra essere soltanto una differenza esterna, ma credo che sia importante in quanto le quattro, ma a volte anche cinque, sedute la settimana che vengono richieste dalla S.P.I. rappresentano un impegno economico e di tempo oggi difficilmente sostenibile da chiunque. Anche sul piano

teorico diciamo che queste differenze hanno una loro importanza. Indubbiamente una frequenza analitica maggiore garantisce un migliore rapporto con il proprio mondo interno; anche se poi, a mio parere, non è detto che uno spazio elaborativo del materiale psichico non debba esistere anche al di là della seduta. D'altra parte bisogna ricordare che la psicoanalisi, nel corso della sua storia, nasce con sei sedute la settimana, che poi diventeranno cinque, poi quattro, mentre oggi si comincia a parlare di tre volte la settimana. Questo perché cambiano le modalità, i tempi e i costi dell'analisi.



Un altro, aspetto più puramente teoretico riguarda le vecchie questioni ormai in gran parte, non dico superate, ma accantonate, sulla valutazione di alcuni elementi importanti sul piano delle concezioni metapsicologiche: ossia come e quanto interpretare, se interpretare in modo riduttivo o utilizzare l'amplificazione ecc. Forse l'elemento più significativo (che sancisce la differenza) riguarda la concezione e l'uso del simbolo, nonché le modalità di lavoro sul sogno. La dimensione simbolica e l'interpretazione del sogno rimangono, per quanto riguarda l'approccio junghiano, un elemento specifico e distintivo. Viene privilegiata la polivalenza del simbolo, quindi la sua non riducibilità ad una unica figura, ad una significazione predeterminata. Per Jung simbolo è allusione costante, e costante rinvio ad altri significati, ad altre immagini. Si tratta, almeno in parte di una visione che definirei ermeneutica: in questo senso, all'interno delle associazioni analitiche di scuola junghiana si assiste ad un dibattito sempre aperto. Non sembrano sussistere significative diversità sull'uso e la concezione dei meccanismi di difesa né sul valore dell'interpretazione, rispetto agli indirizzi freudiani.

Differenze sostanziali vanno rilevate invece rispetto al sogno: il materiale onirico e la costituzione del sogno sembrano assumere un valore decisamente diverso in ambito junghiano. E' troppo lungo in questa sede entrare nel merito di tutti i problemi legati al sogno; basterà ricordare come le libere associazioni siano ritenute, in ambito junghiano, un metodo che porta molto lontano dal contesto onirico che si preferisce invece interpretare alla stregua di una fiaba, di un racconto psichico (cioè costituito da parti psichiche del sognatore espresse in forma simbolica c/o metaforica) con personaggi, luoghi, tempi, azione. Quindi in qualche modo deve essere interpretato nel suo contesto, nel contesto della storia dell'individuo o, in certe e peraltro rare occasioni, in un contesto più ampio che come lei sa viene definito come collettivo.

***Masci: Che cosa la differenza invece dalle psicoterapie psicodinamiche?***

**Carotenuto:** Lo stesso discorso può valere per quanto riguarda la differenza dalle psicoterapie psicodinamiche. Debbo dire che mi fanno sorridere alcune differenziazioni per le quali abbiamo gli psicoanalisti da una parte e gli psicoterapeuti ad indirizzo psicoanalitico dall'altra: questi ultimi accettano implicitamente di essere degli analisti di seconda categoria. Io sono quasi sicuro che queste persone quando lavorano fanno gli psicoanalisti, magari anche bene, ma sono curioso di sapere come diavolo si possa accettare di essere analisti di rango inferiore. Vorrei dire ancora di più: qualsiasi analista, di qualsiasi scuola e di qualsiasi rango (e qui mi riferisco alle classificazioni che gli psicoanalisti fanno per differenziarsi da quelli che fanno poi esattamente lo stesso lavoro) non può lavorare se non "crede" di essere il migliore analista di quel momento. Io mi chiedo: "Ma quale imbecille può ritenersi inferiore a qualsiasi altro analista, dicendo che lui non è un analista ma uno psicoterapeuta, e ammettendo implicitamente di essere un analista di scarto?". D'altra parte debbo riconoscere che l'imbecillità umana non ha limiti, e devo quindi accettare che esistano degli analisti mediocri capaci di creare associazioni mediocri. Se sono contenti loro, beh...siamo contenti tutti.

***Masci: L'analisi junghiana e per frequenza settimanale e per durata sembra essere assai diversa dalla psicoanalisi. Si raggiungono forse livelli di profondità diversi?***

**Fiumara:** La cosa può essere capita meglio partendo proprio da quel primo presupposto tecnico differenziale tra la scuola psicoanalitica e quella junghiana a cui accennava il Prof. Bertolotti. D'abitudine infatti nella scuola junghiana l'analisi viene effettuata *vis a vis*, mentre invece

nell'analisi freudiana c'è il classico lettino con l'analista fuori del campo percettivo del soggetto. Questo predetermina ovviamente una differenza che forse è anche abbastanza importante in quanto, mentre nel caso della psicoanalisi viene facilitata la regressione, con una condizione di dipendenza pressoché assoluta dell'analizzato rispetto all'analista, sul piano del concetto junghiano della individuazione, questa si determina in un rapporto dinamico in cui l'inconscio del soggetto, che si sottopone all'analisi, e quello dell'analista, partecipano in uno scambio dialettico. Questo, in quanto tale, non diminuisce la profondità dei livelli raggiunti nell'analisi ma consente invece una possibilità di attivare più facilmente quelle dinamiche trasformative insite nel soggetto. Quelle dinamiche che Jung, definì come riconducibili agli archetipi che vogliono manifestarsi, e che consentono al soggetto di utilizzare tutto ciò che emerge nell'analisi e ciò che nella vita quotidiana correlativamente si verifica, per poter procedere verso la strada dell'individuazione.

**Bertoletti:** E' molto difficile pensare che il livello di profondità viene da un maggior numero di ore. Questa è una visione molto meccanicistica che non mi, sento di condividere in pieno. Vero è per altro che più lavoro si fa e più si va a fondo.

**Masci:** *Quali le indicazioni e le controindicazioni all'analisi Junghiana?*



**Fiumara:** Il tema che lei affronta è abbastanza difficile, naturalmente i pareri sono piuttosto diversificati a questo proposito. Io posso quindi partecipare con il mio personale.

A livello soprattutto della scuola freudiana, è da ricordare che già ai tempi di Freud le così dette psicosi non potevano essere sottoposte ad analisi. Successivamente, con i primi tentativi di Federn, poi della scuola kleiniana, Rosenfeld in particolare, è stata difesa la possibilità di attaccare anche la psicosi sul piano analitico. Ovviamente con un certo tipo di attenzione particolare al soggetto, con modifiche della tecnica, ecc.

Se ci si sposta invece sul piano junghiano, dobbiamo cominciare a capire che Jung, come ambito di formazione pratica, nasceva proprio in un ospedale psichiatrico. Probabilmente derivò proprio da

questa esperienza molta parte della concettualità che poi fa parte del corpus teorico della scuola junghiana. I suoi concetti di archetipi, derivano proprio da una constatazione sul campo di tematiche di natura mitologica che i pazienti dell'ospedale psichiatrico, che possiamo identificare in una categoria generale di psicotici, producevano. Questo fa già capire come in qualche maniera un certo tipo di approccio alla psicopatologia, da parte della scuola junghiana, potesse essere più utilizzabile anche in presenza di patologie più gravi.

A livello di questa premessa è da considerare che in qualche maniera oggi si capisce sempre di più che una patologia grave, è sì pertinente all'individuo, ma in qualche maniera è anche derivata da una serie di dinamiche familiari che, se lasciate a se come sistema, corrono il rischio di riassorbire dentro di sé ed annullare quelle risultanze positive che l'analisi individuale di un soggetto psicotico può portare con sé. Quindi, soprattutto a livello dei soggetti più gravi sul piano della psicopatologia, in realtà le cose devono essere molto caute. Non si possono dare delle definizioni generalizzanti per cui si possa dire questo va bene, quest'altro no; il caso deve essere considerato singolarmente e momento per momento.

**Bertoletti:** Se l'analisi junghiana si limita ad essere una psicoterapia, come dovrebbe essere, le indicazioni sono tutte quelle in cui c'è un disagio psichico con una certa disponibilità e capacità di insight da parte dell'individuo per potersi porre in una condizione analitica, in una condizione cioè di "guardarsi dentro". Rispettando certi lineamenti teoretici della psicologia analitica, mi regolo sulla tipologia del paziente. Io mando molti pazienti ad analisti di formazione freudiana e ne mando altri ad analisti di formazione junghiana. Penso che sia molto importante valutare gli aspetti umani dell'analista e quindi la sua formazione, la sua cultura, la sua personalità oltre che la sofferenza e gli aspetti tipologici del paziente. Personalmente sono tra coloro che sconsigliano il più possibile l'analisi. Se mai consiglio delle brevi psicoterapie con persone adatte a condurle.

**Carotenuto:** Io non penso che ci siano controindicazioni all'analisi junghiana. Se proprio ne devo dire una, questa si riferisce soprattutto ad una mancanza di cultura, che impedisce al paziente in analisi junghiana di usufruire di tutta una serie di riferimenti culturali che, pur poggiando sulla sua storia personale, ne ampliano di molto i confini. A persone che non hanno questa apertura è molto più consigliabile fare un'analisi freudiana. In questa analisi, fra complesso di castrazione e desideri incestuosi verso il padre o la madre, problemi di narcisismo non risolti, elementi persecutori a tutto spiano, troveranno quello che si meritano.

Mi viene spesso domandato che tipi di pazienti frequentano la psicologia analitica: come spesso ho risposto, il paziente che si rivolge ad un analista junghiano è in genere una persona molto colta, con tendenze artistiche e con aperture ampie sul mondo sociale, che trova nella grande ampiezza e nel grande livello di cultura della psicologia analitica le vere risposte che possono essere date a una persona che soffre.

**Masci:** *Per quale motivo Prof. Bertoletti sconsiglia l'analisi?*



**Bertoletti:** Perché ritengo che in linea di massima le analisi, non siano migliori, dal punto di vista dei risultati, di buone psicofarmaco-terapia o buone psicoterapie brevi. Poi c'è un elemento importante, quello economico. L'analisi costa molto, la psicoterapia breve costa di meno. Poi c'è un terzo motivo, la tipologia di colui che chiede una analisi è estremamente varia. Credo che pochi possano affrontare un discorso così profondo e anche così "pericoloso". Affrontare l'inconscio non è un viaggio di piacere, come molti credono, è qualche cosa che mette la persona di fronte alla morte che ognuno di noi porta dentro di sé. Per cui deve poi imparare a fronteggiare e a creare una dialettica con questa parte "altra" sconosciuta. Tenga conto inoltre che io sono psichiatra, per cui inevitabilmente tendo a fare delle diagnosi, anzi spesso devo stare attento a non farle

troppo. Questo per dire che forse i pazienti che entrano in una dimensione analitica non vengono studiati accuratamente e nel modo dovuto. Probabilmente se questo diventasse possibile, ovviamente fuori del contesto analitico, molte analisi fallite non ci sarebbero.

**Masci:** *Lei è anche analista Junghiano, quindi come è possibile questo ecletticismo?*

**Bertoletti:** Se ho a che fare con tutte queste parti della mia esperienza, devo in qualche modo mediare fra di loro nel senso di tentare di favorire una relazione dialettica. Non le nascondo che ciò spesso e volentieri mi ha avvantaggiato: per esempio ho potuto evitare di prendere in analisi persone con patologie organiche. Questa possibilità in più mi ha spesso evitato dei grossolani errori. D'altra parte, come tanti altri colleghi nella mia stessa posizione, non sono fatto a compartimenti stagno. Credo di avere un minimo di possibilità di valutazione.

**Masci:** *Questa capacità diagnostica non può essere servita qualche volta ad evitare dei pazienti "antipatici"?*

**Bertoletti:** Sì, questa è una cosa possibile. Tutti abbiamo delle difese. Anche gli analisti non medici hanno delle difese, non di questo genere ma di altro tipo.

**Masci:** *Che cosa consiglia a chi vuole diventare analista Junghiano?*

**Bertoletti:** Delle cose molto semplici. Innanzi tutto, e qui c'è una differenza con gli psicoanalisti, consiglieri un'età matura, possibilmente dopo i trenta anni. In secondo luogo il piacere di certi tipi di letture piuttosto che di altre cioè qualche cosa che almeno intuitivamente conduca, ma in modo genuino, verso una scuola piuttosto che verso un'altra. Poi consiglieri di guardare accuratamente al corso di studi che si è fatto. In Italia per motivi anche pratici è ancora meglio essere medici e psichiatri. Un'ultima cosa che consiglieri è una grande onestà che dovrebbe essere veramente la chiave per poter accedere ad un lavoro che dura tutta la vita e che non da certamente né soldi né fama. Quindi consiglieri di fare un lavoro del genere come una scelta di vita.



**Carotenuto:** Chi vuole intraprendere la formazione analitica dev'essere fondamentalmente sofferente e portatore di disagi psicologici. Deve cercare con tutte le sue forze nell'ambito del dialogo analitico un'attenzione e una risposta alle sue domande. Deve poter guardare le sue ferite, deve poter capire che sono incurabili, ma nonostante questo deve imparare ad andare avanti. In linea di massima, dopo vari anni di questa esperienza, egli se ne va per la sua strada ed affronta la vita con le sue forze e il suo coraggio. Se le cose invece vanno male, se le cose cioè non riescono ad essere risolte, allora è molto probabile che rimanga pervicacemente attaccato alla dimensione dell'analisi. Per quanto possa sembrare paradossale, sono proprio le analisi che non si risolvono quelle che motivano la scelta di fare l'analista. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo: gli analisti sono persone malate che non sono mai riuscite a guarire, ed è questa malattia che gli permetterà in seguito di avere ore e ore di colloqui con altre persone malate come loro. La loro sofferenza e le loro difficoltà mai risolte sono poi utilissime per dare una mano ad un altro.



**Masci:** In *"Eros e Pathos"* una delle sue ultime opere più affascinanti, narra e analizza il fenomeno dell'innamoramento e dell'amore di coppia. Il libro sembra essere un incitamento ed un inno a vivere la vita. Come crede che si possa inserire questo argomento in una società come la nostra la cui caratteristica principale è il consumismo e le mode di passaggio?



**Carotenuto:** Io non credo che in *Eros e Pathos* ci sia soltanto un incitamento ed un inno a vivere la vita. Certo, i sentimenti più nascosti, che sono quelli che poi ci mantengono in vita e che costituiscono la trama reale della nostra esistenza, debbono essere vissuti fino in fondo e ci debbono permettere di accettare la vita per quello che è. Ma proprio per questa consapevolezza, proprio per questo riconoscimento, vivere in una società come la nostra, dove l'aggressività, il consumismo e le mode di passaggio sembrano imperanti, implica una sfida per la quale all'aggressività io posso contrapporre altre cose, posso cioè contrapporre la mia fiducia, per cui mi salva solo l'amore per una donna o per un uomo. Mi salva nel senso che attraverso esso io mi lego ai destini del mondo, e i destini del mondo sono di gran lunga superiori ai destini delle persone volgari e aggressive.

**Masci:** Nel suo ultimo lavoro *"La Nostalgia della Memoria"* è evidente la sua enorme capacità di trattare e analizzare un argomento così scottante per l'analista quale il coinvolgimento sentimentale che può nascere con una paziente. Perché un amore del genere dovrebbe essere più illusorio di un altro?

**Carotenuto:** Io qui vorrei essere più chiaro possibile. Amare nell'ambito dell'analisi non significa illudersi, perché altrimenti qualsiasi amore è un'illusione. I sentimenti che si provano ed i desideri sessuali che anche possono essere vissuti non sono illusori perché nascono nell'analisi, ma lo diventano nel momento in cui vogliono sostituire l'analisi. L'amore dev'essere considerato come una grande energia, una vera e propria energia, che nell'ambito di un rapporto "normale" viene utilizzata per unire due vite e tenerle legate per molto o per poco tempo, questo dipende dalle situazioni. Nell'analisi, quando questi stessi sentimenti prendono vita, allora proprio per rispettare l'analisi, non da un punto di vista moralistico, che è un discorso privo di senso, ma da un punto di vista analitico, quest'energia può essere adoperata a favore dell'analisi. E forse quello che in fondo conoscevano le nostre nonne nell'Ottocento. Noi adesso chiamiamo tutto questo "trasformazione": il desiderio sessuale si trasforma in desiderio di crescere, e quello che viene dato nell'analisi diventa un fatto molto più importante di quello che sarebbe se invece questo amore nell'ambito dell'analisi venisse consumato.

**Masci:** *Sempre nella "Nostalgia della memoria" Lei usa la parola destino come una sorta di fatalità interiore che bisogna rispettare. Quanto pensa che possa rischiare un uomo invece nel voler cambiare questa inconscia determinazione?*

**Carotenuto:** La parola "destino" che io uso in *Nostalgia della memoria* ha un significato particolare: voglio intendere cioè una determinazione, ad esempio come le determinazioni che possiamo avere a livello del nostro fisico, contro le quali ovviamente non possiamo fare nulla. C'è però da considerare che ci possiamo relazionare ad esse in modo diverso. Questo significa che verso ciò che mi determina io posso avere un atteggiamento completamente diverso. Mi spiego con un esempio: ho conosciuto un giovane, ex campione olimpionico, che in un incidente d'auto era rimasto paralizzato: questa paralisi è naturalmente un destino, ma il modo in cui egli stesso si relazionava alla sua infermità era assolutamente sorprendente. Allora direi che questo è proprio un rischio, vale a dire non si considera la menomazione come una reale menomazione, ma la si integra nella propria vita. Per far questo ci vuole veramente un grande coraggio.



**Masci:** *Attualmente il suo prestigio e la sua fama la portano ad essere un gran conoscitore dei sentimenti umani; se potesse dare un breve messaggio all'uomo dei nostri tempi, cosa consiglierebbe?*

**Carotenuto:** Io non ricordo dove abbia letto questa frase, ma mi ha sempre colpito: grosso modo diceva che nei rapporti umani essere sinceri significa essere rivoluzionari. Ora, se si riflette un momento la nostra vita di relazione è fatta tutta di bugie, di inganni, non si dice mai quello che si pensa. Ma io debbo proprio dire, se proprio mi chiedete un messaggio, che il coraggio di dire quello che si pensa, di dire sempre la verità e soprattutto di criticare lì dove le cose non vanno, dovrebbe essere l'impegno di tutti noi. Questo potrebbe significare vivere in un mondo molto più inquieto e tormentato, ma credo comunque che valga la pena di accettare la prospettiva che io propongo.



<sup>1</sup> **Prof. Paolo Bertoletti**  
Analista Didatta del C.I.P.A.  
Centro Italiano Psicologia Analitica



<sup>2</sup> **Prof. Aldo Carotenuto**  
Professore di Psicologia della Personalità e delle Differenze Individuali  
nel corso di laurea in Psicologia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".  
Membro internazionale dell'A.I.P.A.



<sup>3</sup> **Prof. Romano Fiumara**  
Cattedra di Igiene mentale II  
Università di Roma

## Bibliografia

**Silvia Vegetti Finzi:** *Storia della Psicoanalisi, autori opere teorie 1895-1985.* Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1986. Pag. IX.

**Ronald Calhon** citato in da J. B. Fages in: *Storia della Psicoanalisi dopo Freud.* Il Pensiero Scientifico, Roma 1979. Pag. 49.

**Silvia Vegetti Finzi:** *Op. cit.* Pagg. 131-132.

**Barbara Hannah:** *Vita e opere di C.G. Jung.* Rusconi Editore, Milano 1980. Pag. 142.

**Masci:** Psicoanalisi. a colloquio con P. Cruciani e P. Perrotti, Riv. *Attualità in Psicologia.* Vol. 3 n. 1, Edizioni Universitarie Romane, Roma.